

Diocesi di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino



NON ABBIAMO ALTRO RE CHE CESARE

Antico Testamento

Schemi biblici 9 (a cura di P. Giovanni Raia)

Salve, o nostro Re,
Figlio di Davide,
Redentore del mondo,
che i profeti predissero
come il Salvatore di Israele.
Il Padre ti ha mandato nel mondo
come vittima di salvezza,
che tutti i santi aspettavano
fin dall'origine del mondo,
e ora dicono:
Osanna al Figlio di Davide.
Benedetto Colui
che viene nel nome del Signore.
Osanna nell'alto dei cieli.

«... I Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare".
Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!". Ma

quelli gridarono: "Via! Via! Crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i capi dei sacerdoti: "Non abbiamo altro re che Cesare".

Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

Essi presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei".

Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei"". Rispose Pilato: "Quel che ho scritto, ho scritto"» (Gv 19, 12b-22).

Siamo nell'ambito del processo sommario a Gesù. Dopo essere stato preso dai capi dei sacerdoti nell'orto del Getsemani, condotto a Casa di Caifa e ivi tenuto "prigioniero", viene condotto dal procuratore romano. E qui un primo paradosso: gente che non ha scrupoli nel condannare un innocente si fa scrupolo di entrare nel pretorio, «per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua» (Gv 18, 28). Niente di più umanamente scontato: il formalismo culturale è parente prossimo all'incoerenza esistenziale. Per cui si diventa capaci di pregare Dio affinché distrugga qualcuno dei suoi figli. Ovviamente quelli che noi pensiamo debbano essere distrutti.

Visto che il procuratore sembra pendere per il presunto reo, cominciano a ricattarlo dove è più vulnerabile: il potere delegato (Pilato ha ricevuto l'autorità da Cesare) a cui bisogna restare fedeli. Non, dunque, alla giustizia, ma all'amicizia che fa del procuratore ciò che è. Come dire: non importa ciò che è giusto o ingiusto, buono o cattivo. Importa mantenere gli amici che danno potere.

Quanto è tragica questa conclusione. E quanto attuale. Così come è terribilmente drammatico quel «non abbiamo altro re che Cesare». Perché è l'espressione di una cattiveria comportamentale dimentica anche di Dio. E di quanto nel culto si affermava: «Dio è re di tutta la terra» (Sal 47,8); «Dio è nostro re dai tempi antichi» (Sal 74, 12); «grande Dio è il Signore, grande re sopra tutti gli dèi» (Sal 95, 3). E di quanto lo stesso re Davide, vanto d'Israele, aveva cantato affidando «ad Asaf e ai suoi fratelli questa lode al Signore: ... *Tremi davanti a lui tutta la terra./ È stabile il mondo, non potrà vacillare! / Gioiscano i cieli, esulti la terra, /e dicano tra le genti: "Il Signore regna!"*» (1Cr 16, 30-31).

Nel riconoscimento di questa regalità c'era il vanto d'Israele: nel non essere schiavo di alcuno. Nemmeno del re. Che era al servizio di Dio e da questi, mediante voci profetiche, sempre richiamato all'"ordine". Basterebbe pensare, d'altra parte, a quanto sia stata drammatica l'accettazione della monarchia, intesa come affronto all'unica signoria. Quella di Dio. È il primo libro di Samuele a narrare quanto succede in occasione del desiderio da parte di Israele di avere il re come ogni altra nazione: «Il Signore disse a Samuele: "Ascolta la voce del popolo, qualunque cosa ti dicano, perché non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di loro. Come hanno fatto dal giorno in cui li ho fatti salire dall'Egitto fino ad oggi, abbandonando me per seguire altri dèi, così stanno facendo anche a te. Ascolta pure la loro richiesta, però ammoniscili chiaramente e annuncia loro il diritto del re che regnerà su di loro"».

Il profeta mette in evidenza i danni che vengono dal mettersi alle "dipendenze" di un re: egli prenderà i giovani dalle famiglie per inviarli alla guerra; vorrà tasse per le spese militari; pretenderà di essere mantenuto insieme alla sua corte.

Eppure, con tutto questo retroterra veterotestamentario, che si è espresso anche in opposizioni armate a quanti hanno preteso imporsi su JHWH (pensiamo ai Maccabei e a tutti i movimenti politici "anti imperatore" romano al tempo di Gesù), il Figlio unigenito viene condannato perché "si è fatto re ... e non c'è altro re che Cesare". Prima ancora della fede, in questi uomini, è saltata la fiera dignità del tempo dell'amore.

Gesù viene, dunque, condannato e sulla croce posta la motivazione della condanna. E, paradosso dei paradossi, proprio su quella croce JHWH ritorna con dolce prepotenza re d'Israele. Infatti, Schalom Ben-Chorin, pensa che la scritta ebraica fosse: "Yeshua Hanozri W(u)melech Hajehudim", cioè letteralmente: "Gesù il Nazareno è il Re dei Giudei". Così le quattro iniziali le iniziali riproducono il tetragramma sacro.



Solo JHWH è re. E sulla croce, trono spoglio per una verità che non ama fronzoli, nella morte del Cristo, brilla il regno che non avrà mai fine.

PER LA RIFLESSIONE

1. Vita ed espressioni visibili del culto cristiano esteriore: come coniugarli in maniera coerente?
2. Quanto per amore di essere applauditi e conservare il nostro "potere" rinneghiamo il bene e le persone?
3. La regalità di Gesù si esprime nel servizio fino al dono della sua vita per noi: nella sua offerta tutti siamo diventati re. Come viviamo la nostra regalità battesimale?

IN ASCOLTO DEL MAGISTERO

«Cristo, fattosi obbediente fino alla morte e perciò esaltato dal Padre (cfr. Fil 2,8-9), è entrato nella gloria del suo regno; a lui sono sottomesse tutte le cose, fino a che egli sottometta al Padre se stesso e tutte le creature, affinché Dio sia tutto in tutti (cfr. 1 Cor 15,27-28). Questa potestà egli l'ha comunicata ai discepoli, perché anch'essi siano costituiti nella libertà regale e con l'abnegazione di sé e la vita santa vincano in se stessi il regno del peccato anzi, servendo il Cristo anche negli altri, con umiltà e pazienza conducano i loro fratelli al Re, servire il quale è regnare. Il Signore infatti desidera estendere il suo regno anche per mezzo dei fedeli laici: il suo regno che è regno « di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace » e in questo regno anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio (cfr. Rm 8,21). Grande veramente è la promessa, grande il comandamento dato ai discepoli: «Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,23)» (*Lumen Gentium* 36)